

Alberto Bertoni, *L'isola dei topi*, Einaudi, Torino, 2022

Quell'Antropocene che prometteva un futuro felice dominato dalla tecnologia in un clima di pace e di serenità, con la promessa dell'eterna giovinezza, il sogno di Prometeo finalmente realizzato, ha svelato la sua fragilità. Quella *hybris* ha attirato la punizione degli dei fino a restituire all'uomo la consapevolezza del suo limite. *L'isola dei topi* di Alberto Bertoni è il poema che racconta questa sconfitta. Nella sezione "Milieu" il Poeta la rappresenta nel microcosmo che è Modena, sua città natale e di residenza, mediante un meccanismo di continuo rispecchiamento tra l'Io narrante e l'esterno. Il tema della fatale decadenza del corpo del Poeta, che procede parallelamente al progressivo svilimento della bellezza della città, costituisce l'ossatura del suo mondo lirico, mentre una fine intonazione ironica che s'innerva tra i versi attenua in parte la drammaticità della perdita.

"La casa del ricordo, la casa natale è costruita sulla cripta della casa onirica, cripta in cui si trovano la radice, l'affetto, la profondità, l'immersione dei sogni" – così Bachelard (*La terra e il riposo, le immagini dell'intimità*, Red ed., Como 1994, pag.10). Modena, la città/casa di appartenenza, *Milieu* mai abbandonato dal Poeta, porta i tratti del suo mondo interiore, dell'identità. Da questa "casa" il suo sguardo che si muove tra presente e memoria rendendo lo smarrimento più pungente e doloroso per tutto quanto di sé è andato perso nel corso del tempo. L'occhio si posa sulle macerie della felicità perduta: nell'incipit di "Piazza d'armi", poesia densa di simboli e di testimonianze del passato, una sequenza di ossimori descrive il vissuto del Poeta attraverso scelte lessicali di significato antitetico che rimarcano l'opera devastante del tempo: "familiare e indifferente, meraviglioso e triste". Per costruire un parcheggio sotterraneo l'indifferenza dell'uomo è giunta a cancellare la pista del trotto – teatro di *meravigliose* reminiscenze familiari: il nonno, i cavalli – sotto uno strato di nero asfalto che ha devitalizzando gli alberi operando un occultamento tombale. Si affollano qui, come in tutto il poema, parole e immagini attinenti al campo semantico della morte. Senza mezzi termini il Poeta dichiara il legame d'amore con la casa/città: "Modena mi piace", benché il cielo plumbeo gravi pesantemente sulla cancellazione della memoria, sui segni perduti dell'antica bellezza, sulle antiche strade medievali che appaiano "storte", mentre l'orologio dipinto sul muro segna "per sempre mezzogiorno".

Filo conduttore della sezione "Milieu" è l'inquietante fissità dell'atmosfera: non più riparo e protezione, la città è luogo di perdita e di straniamento. Tornano alla mente le ambientazioni metafisiche di alcuni film della *Nouvelle vague*, i luoghi/non luoghi de *L'anno scorso a Marienbad* di Resnais e le relazioni umane alienate, ("Tavoli d'angolo"), mostrano con uno sguardo impietoso la città abitata da veri e propri automi. Quelle coppie sedute al bar – "coppie sepolte nel silenzio/.../coppie che gustano zero/ i loro sparuti bocconi" – sono un evidente richiamo al Teatro dell'assurdo. Il dilagante silenzio, mitizzato da molta retorica sulla vita agreste, non si addice alla percezione della casa/città che serbano in sé il Poeta e la sua compagna ed è quell'evidente senso d'inappartenenza a fare di loro gli ultimi esempi di un'umanità desiderosa di parola, di relazioni.

La presenza dello splendido Duomo romanico nel porre il tema della bellezza interroga il Poeta su quanto la vicinanza a tanta armonia, nello stridente confronto tra le rigorose linee architettoniche e i moderni manufatti costruiti nell'*indifferenza*, accresca nel Poeta la perdita di senso. Dalla quotidiana visione di quelle fantasiose figure, a metà tra sogno e magia, delle sculture e dei capitelli della facciata, qual è stato l'influsso sulla sua formazione culturale, sulla sua sensibilità: "mi chiedo che vita è la *mia*/a vederlo tutti i giorni".

La visione distopica, pur se attenuata dal tono ironico e autoironico, solleva altri interrogativi di stringente drammaticità – il clima, le malattie, la solitudine e l'autoreferenzialità crescente nei rapporti umani. Sintomi, questi, di un segreto allarme il cui *climax* è dato dalla paventata perdita della parola e della memoria. Nell'angosciante eventualità che il linguaggio si trasformi in una misera "neolingua" orwelliana, manca al Poeta, a fronte del generale svilimento della bellezza, la forza di contrastarne la dissoluzione con l'invenzione di una parola nuova, altra, una "sua" *parole* nel senso attribuite dalla linguistica strutturale. Unica risorsa, l'amore: "Scriverò a te", a chi sa ancora parlare con lui.

Altrettanto inquietante è la previsione che, per l'innalzarsi e il dilagare delle acque marine, in futuro Modena venga a trovarsi sulle sponde di quell'Adriatico – altro elemento che ha il colore del mito dei ricordi infantili – il cui odore "di erba e fango" ora giunge in città portato dal vento. Un'eco dannunziana da "I pastori": "scendono all'Adriatico selvaggio/ che verde è come i pascoli dei monti" accresce qui il fascino evocativo del mare "col suo fondo selvatico" ("Nel vento"). Segno che, nella chiusura dell'orizzonte storico a cui assistiamo, la poesia si costruisce ancora su stratificazioni latenti nella memoria, salvando quanto del passato, nonostante tutto, continua inconsciamente a nutrire la creatività dei poeti. E questo, infine, potrebbe restare come fragile speranza per il nostro incerto futuro.

Milano, 25/03/2023

Laura Cantelmo